

Intervista a Elvio Fassone

Il giudice che scrive all'ergastolano "L'ho condannato, lo vorrei libero"

di Caterina Pasolini

ROMA — «Mi disse: signor giudice se suo figlio fosse nato dove sono vissuto io, ora lui sarebbe in cella e io al suo posto. Intelligente, arrogante, Salvatore a 27 anni era uno dei capi della mafia catanese. Mi aveva parlato dopo un'udienza, col suo tono da sbruffone, quelle parole però mi scavavano dentro. Mi restava l'immagine di chi aveva preso il biglietto sfortunato nella lotteria della vita».

Elvio Fassone, 81 anni di passione civile e umana, nell'85 presiede a Torino un maxi processo alla mafia catanese, 242 gli imputati e alla fine 20 ergastoli. Uno lo dà a Salvatore. Con lui ha parlato più volte negli incontri che organizza tra le udienze, ma quelle parole sui destini incrociati lo segnano, e cambiano le loro vite. Tanto che nel 2015 scrive il libro "Fine pena: ora" (Sellerio), che raccoglie l'epistolario lungo 35 anni tra giudice e detenuto.

Perché ha scritto a Salvatore?

«Dopo la sentenza continuavo a pensare alle sue parole. Mia moglie mi consigliava di scrivergli ma io ero il giudice e lui il giovane che avevo condannato all'ergastolo. Mi

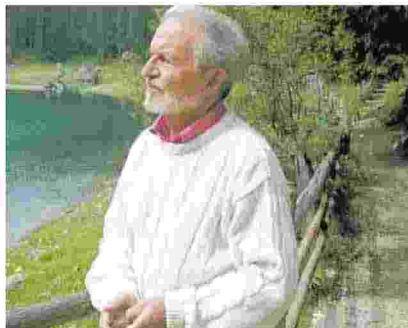
sembrava fuori luogo: come il carnefice che accarezza la vittima. Poi l'ho fatto. E lui da decenni mi risponde dalla prigione che non ha mai lasciato. Il suo fine pena è: mai. Non è giusto perché lui, come altri, è un uomo diverso da quello entrato in carcere».

Le ha comminato molti ergastoli, ora è contrario?

«No, è giusto che sia prevista questa pena, serve a sanzionare un delitto grave che ha provocato una ferita profonda nella comunità. Ma in un secondo momento penso si debba rivalutare la situazione del detenuto. In Italia oggi 1.700 persone hanno l'ergastolo di cui 1.200 quello ostativo: senza permessi né uscite, approvato dopo la morte di Borsellino».

Lei cita Siddhartha...

«Sì, Herman Hesse diceva: nessun uomo è tutto nel gesto che compie, nessun uomo è uguale nell'attraversare del tempo. Per questo credo abbia ragione la Corte Europea: bisogna rivalutare una persona dopo 25 anni in carcere. E se è cambiata, se non ha più contatti con la mafia, bisogna prenderne atto e aprire le porte, come diceva Falcone, di cui ero amico. Altrimenti la pena non è educativa, senza speranza si priva il condannato di qualsiasi stimolo a



◀ **Il magistrato**

Elvio Fassone, 81 anni, è stato giudice della Cassazione, presidente della Corte di Assise e senatore del Pd. Nel 1985 presiede a Torino un maxi processo alla mafia catanese 242 gli imputati

che si trasforma, e mi sono impegnato ad esserci per lui. Salvatore in 15 anni ha cambiato modo di porsi davanti al deserto che è il carcere a vita. Ha fatto tutti i corsi che poteva, mi mandava copia dei diplomi con l'orgoglio di chi manteneva un patto».

Poi cosa è successo?

«Otto anni fa è stato condannato per aver fatto da paciere tra bande mafiose in carcere, dice la sentenza. Per me questo era il cambiamento, non voleva spargimento di sangue: ma per i giudici no, si è visto confermare i legami con la mafia, quindi permessi e uscite cancellati. Un giorno ricevo una lettera: "Mi scusi né ho fatto un'altra delle mie, mi sono impiccato". Lo avevano salvato e lui mi chiedeva scusa. Ma ero io che mi sentivo colpevole di non aver fatto abbastanza. Da questo è nato il libro: per raccontare la sua storia, e perché altri riflettano sulla necessità di cambiare l'ergastolo».

Vi siete mai visti in carcere?

«Una sola volta durante una recita e basta. La mia presenza lo metteva in pericolo, pensavano fosse un infame».

Com'è ora?

«Spento, senza speranze. Da una foto sembra *L'urlo* di Munch».

migliorare».

Torniamo a Salvatore.

«Era un ragazzino finito in carcere innocente, ci è stato due anni prima di essere assolto.

Un'esperienza che lo ha segnato, che gli ha stravolto la vita. Così è esplosa la rabbia giusta per scalare la gerarchia mafiosa. Una rabbia nata, mi ha scritto nelle rare confidenze private, dalla morte del fratello ucciso in una guerra tra bande. Si sentiva obbligato a vendicarlo».

Come è nato l'epistolario?

«Gli ho mandato con la prima lettera un libro, proprio quel Siddhartha che parlava dell'uomo

—“—
Ci mandiamo lettere da 35 anni e capisco la Corte Europea: no al fine pena mai
Se un uomo cambia la porta va aperta

—“—

